

Omelia (Is 56; Ef 4,1-13; Gv 12,31-36)

Il punto fondamentale su cui siamo invitati a riflettere dalla liturgia della Parola di questa celebrazione credo sia innanzitutto la centralità di Gesù Cristo e del suo mistero pasquale come decisivo fattore aggregante degli uomini: lo dice chiaramente lui stesso in Gv 12,32: “Io quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me” e l'elevazione in croce nella prospettiva giovannea è non solo la passione, ma essa comporta anche la glorificazione, l'ascesa al Padre e il dono dello Spirito. L'elevazione in croce, infatti, è il momento in cui avviene il riconoscimento della divinità di Gesù Cristo: sempre in Gv 8,28 Gesù dice “quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora saprete che Io sono”. Integrando quanto Giovanni dice, Paolo, nella lettera agli Efesini scrive che “Colui che ascese è anche colui che discese” aggiungendo che la parola discendente del Figlio di Dio, che ha il punto più basso nella discesa agli inferi (4,9-10), poi conosce la risalita con la glorificazione al di sopra dei cieli, e tale percorso è funzionale perché gli uomini, raggiunti in pienezza nel punto più basso della discesa, possano anche loro risalire con lui e, nel contempo, vengano forniti di doni dal Risorto. Doni necessari affinché gli uomini costituiscano un'unità formando il corpo di Cristo per giungere all'unità della fede, alla piena conoscenza del Figlio di Dio, ma anche a crescere allo stato dell'uomo perfetto nella misura propria della pienezza di Cristo. L'unità del corpo mistico di Cristo, data dalla comunione delle sue membra, diviene espressione della vita pienamente umana, vissuta in pienezza di relazioni.

Credo che questo punto sia molto importante: la prima chiamata dell'uomo con la quale Dio lo ha chiamato, cioè il progetto di salvezza che Dio ha sull'uomo, prima ancora di renderlo partecipe della natura divina (cfr. 2Pt 1,4), è innanzitutto quella di tendere allo stato di “uomo perfetto” (Ef 4,13), a crescere, cioè, in umanità secondo il “modello modellante” che è il Signore Gesù Cristo. Tale progetto di Dio, infatti, è da accogliere e da realizzare con umiltà (*tapeinophrosyne*), cioè quell'umile sentire di sé che porta a cogliersi nella propria oggettività umana, ma anche con grandezza d'animo (*makrothymia*), che è molto più della pazienza, termine con il quale è normalmente tradotta: è il pensare all'ingrande, o meglio, avere un cuore grande come quello di Dio, quindi vedere al di là delle più o meno effimere contraddizioni della vita, per le quali si corre il rischio di perdere di vista il piano provvidenziale di Dio. Ed ecco, quindi, che viene indicato il luogo di verifica della vocazione dell'uomo: “sopportandovi (anechomenos) l'un l'altro” – ma è anche ammissibile e migliore la traduzione “supportandovi l'un l'altro nell'amore”: cioè la possibilità di stare insieme si può realizzare soltanto nell'amore: soltanto se siamo innestati nell'amore di colui che ha tanto amato il mondo da mandare il proprio Figlio (Gv 3,16), siamo anche messi in grado di vivere l'uno accanto all'altro, l'uno tenendo (*anechomenos*) l'altro.

L'autore continua affermando: "sforzandosi di mantenere l'unità dello spirito nel legame della pace". Se, dice Paolo in Ef 2,13-16, Cristo è la nostra pace, egli ci permette di vivere la pace, che in senso biblico è anche la pienezza (*shalom*) della realizzazione dell'uomo sotto ogni aspetto, innanzitutto relazionale: egli ci ha riconciliati con Dio, ha abbattuto il muro di inimicizia tra gli uomini con Dio, e ha creato in sé un uomo nuovo facendo la pace. Si tratta dell'unificazione della persona umana: in Gesù Cristo - uomo perfetto, in cui si realizza la piena corrispondenza tra la volontà/natura umana e quella divina - si raggiunge l'unità della persona. In colui che è la nostra pace siamo pacificati con noi stessi, con Dio e con gli altri uomini. Il legame della pace significa custodire la propria vocazione mantenendo saldi i rapporti con gli altri, in uno Spirito di comunione, perché è lo Spirito che crea comunione. Ciò significa vivere la presenza di Gesù Cristo nella compagnia degli uomini.

È proprio questa passione per l'umanità di Dio che permette, al di là delle particolari confessioni di fede, di rendere un autentico culto a Dio, così come lo ha reso l'uomo Gesù. Abbiamo ascoltato Isaia 56 su ciò che è gradito a Dio: l'esercizio della compassione unisce gli uomini su una base etica, che manifesta da un canto il vero senso dell'umanità, e dall'altro rende concreta la fede nel solo Dio Padre di Gesù e tutti. È quello che ci ricorda Giacomo nella sua Lettera (2,14-20): anche i diavoli hanno la fede che esiste Dio, ma non hanno le opere, cioè compassione per gli uomini. Ed è significativo il fatto che in Mt 25,31-46, il giudizio che aspetta noi e ogni uomo sulla terra, trascenda il riconoscimento di Gesù Cristo in quanto tale, in nome di un esercizio di carità nei confronti di poveri, forestieri, malati, carcerati: "Quando mai ti abbiamo visto in questi tali ?".